

▲ BARI

A16 CAMPANIA. Un geologo.

▼ NAPOLI

Il *respiro* della terra

A16 CAMPANIA. Un geologo.

La preparazione di un viaggio, per lui, era una fase decisiva. Gli serviva ad ordinare per bene tutta l'attrezzatura ma soprattutto era l'inizio del viaggio stesso.

Già alle medie i compagni lo prendevano in giro per la meticolosità con cui, alla fine delle lezioni, riempiva lo zaino, come se stesse ricomponendo un piccolo paesaggio in miniatura.



I libri nella tasca più capiente, disposti in ordine di grandezza, poi i quaderni e il diario. Nella tasca intermedia gli astucci, con i pennarelli ordinati in gradazione cromatica dal nero al bianco a formare un arcobaleno preciso e mai differente, le penne in sequenza — blu, rossa, verde, nera — e accanto le gomme, i temperamatite di varie dimensioni, compasso, goniometro, righelli, squadre. Nella tasca più piccola trovavano posto le bustine di plastica ripiegate come gli aveva insegnato la madre, la merenda, i fazzoletti, il burro di cacao, l'abbonamento dell'autobus. Era fatto così, Mister Precisetti. Tutto aveva una logica, come negli strati della terra che avrebbe studiato più tardi: una sequenza necessaria, senza la quale il mondo gli sarebbe sembrato disordinato e fragile.

Per quei quattro giorni di missione a Pozzuoli il trolley dei vestiti era la cosa meno ingombrante. Il vero bagaglio era la borsa degli attrezzi da lavoro: scarpe da trekking leggere ma resistenti, ginocchiere imbottite, due paia di guanti, un giubbotto pesante impermeabile e riflettente, pantaloni e giacca in pile, casco protettivo con lampada a led e relativa riserva, maschera antigas, batterie, lente di ingrandimento, martello da roccia, scalpello. Non mancavano un flacone di acido con il contagocce, una piastrella di ceramica per i test, bussola, altimetro, GPS, spazzola e raschietto. E ancora, una serie di contenitori di plastica di varie dimensioni, ognuno etichettato per conservare reperti solidi o liquidi.

Poi c'era lo zaino personale, piccolo e nero: occhiali da vista e da sole, agendina settimanale, quaderni di appunti, tre penne, una lampada a pile, i caricabatterie e infine tre libri sistemati in ordine di grandezza a contatto con il pc portatile: *La casa dorata di Samarcanda* di Hugo Pratt, *Viaggio al centro*

della terra di Jules Verne (edizione del 1989 tradotta da Fruttero e Lucentini), *È quel che è, poesie d'amore, di paura, di collera* di Erich Fried.

La macchina per la missione era stata fornita dal Dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'università di Bari. In collaborazione con l'Osservatorio Vesuviano dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia era stato incaricato di recarsi a Pozzuoli per misurare i segni del bradisismo, confrontare i dati satellitari con i rilievi sul campo, osservare le colonne del Serapeo, registrare i millimetri di sollevamento e abbassamento. Prima parte della missione adesso, la prossima tra due mesi.

Il bradisismo era la ragione principale del suo viaggio, un respiro lento della terra, il suolo che si alza e si abbassa nel corso dei mesi o degli anni, a volte di pochi millimetri, altre di metri. A Pozzuoli questo respiro ha lasciato tracce visibili: le colonne del Macellum, noto come Tempio di Serapide, mostrano ancora oggi i fori lasciati dai molluschi marini, segno che in passato erano state sommerse dall'acqua e poi riportate in alto dal terreno che si era sollevato. Un promemoria silenzioso, ma impressionante, di quanto la terra possa cambiare sotto i piedi di chi ci abita.

Laureato da un anno e mezzo, non aveva mai perso i contatti con il Dipartimento. Gli piaceva immaginare una carriera accademica e i progetti operativi — per di più ben retribuiti — rappresentavano il primo gradino di una scala che sperava lunga. Questa era la sua terza missione dopo quelle a Messina e a Gibellina, in Sicilia.

Lasciata Bari, percorse un tratto dell'A14 fino a Canosa, poi imboccò l'A16.



Avrebbe attraversato la sua Irpinia. Era partito di sabato apposta per avere un giorno, o forse due, da dedicare alle proprie radici.

Suo padre era di Conza della Campania, sua madre era nata all'inizio degli anni Sessanta a Sant'Angelo dei Lombardi.

Ma il vero capostipite era nonno Agostino. Una figura quasi leggendaria, conosciuta solo attraverso i racconti di sua madre e di suo zio. Nonno era il postino di Sant'Angelo e quindi conosceva tutti. Aveva imparato nel tempo l'arte della comunicazione e delle relazioni umane. Se recapitava un telegramma di cattive notizie — e durante

la guerra ne aveva consegnati tantissimi, con cadenza quasi settimanale — arrivava all'indirizzo, bussava con discrezione, salutava, iniziava con un: «Signora, deve essere forte, mi sa che le devo dare una brutta notizia.» Se invece consegnava una lettera dall'America o dall'Australia, magari di immigrati che avevano fatto fortuna, cercava di sorridere e diceva: «Abbiamo, credo, belle notizie da sua sorella a Melbourne.»

Quando annunciava una nascita o una laurea arrivava direttamente con un mazzolino di fiori presi da Pasqualino, il verduraio che aveva sempre qualche garofano o rosellina da regalare.



Sant'Angelo era stato anche sede di un campo di internamento per gli ebrei dopo la promulgazione delle leggi razziali, e lui cercava per quelle poche centinaia di anime, sempre una parola di conforto, di vicinanza, di umanità. Era diventato amico del professor Acuto, insegnante di Lettere dell'Istituto Tecnico, che possedeva un sacco di libri della storica collana Medusa della Mondadori, ottenuti dai resi scolastici. E Agostino, tra quei titoli, cercava dei romanzi stranieri da portare agli internati, per fargli passare un po' di tempo e regalare loro un piccolo viaggio nel tempo e nella fantasia. Dopo la guerra nonno Agostino avrebbe potuto fare carriera in politica poiché la Democrazia Cristiana gli aveva proposto la candidatura a sindaco. Ma lui scelse di restare fedele alla sua borsa da postino, perché quello era davvero il lavoro che amava. Poi vennero la famiglia, la pensione, l'attesa dei nipoti e le partite della sua amata Inter.

Il 23 novembre 1980, come tante altre domeniche, era al bar Corrado per guardare il secondo tempo di Inter-Juventus insieme a più di cento paesani. Allora le partite si giocavano tutte nel pomeriggio, ma la sera, dopo la rassegna dei gol di Novantesimo Minuto, la Rai trasmetteva il secondo tempo della sfida più attesa.

Alle 19:34 di quella domenica nonno Agostino era lì a tifare Inter ma l'inferno aprì le sue porte e venne giù tutto.

Sant'Angelo dei Lombardi pagò con 482 vittime il tributo più alto del terremoto dell'Irpinia, una scossa interminabile — novanta secondi di devastazione — di magnitudo 6,9 sulla Scala Richter. I suoi genitori lasciarono il paese e si trasferirono a Bari dove nacque lui e chissà come, o perché, scelse poi di iscriversi a Geologia. Prima di arrivare a Pozzuoli voleva prendersi qualche ora per una ricognizione tra i ricordi che non aveva mai vissuto ma di cui aveva solo sentito parlare.

Voleva camminare, da solo, osservare le strade e solo immaginare. Non cercava guide, né parenti che quel giorno c'erano e potevano ripetere la solita storia. In meno di due ore visitò Sant'Angelo dei Lombardi e Conza. Qui il vecchio paese era rimasto com'era stato lasciato dal sisma. Poco più in là avevano costruito un centro nuovo: piazze, case, toponomastica, scuole, monumenti. Ma il vero monumento alla memoria di quel giorno era rimasto lì, tra le rovine silenziose e abbandonate, tra tetti scoperti che custodivano ancora la vita interrotta di quella sera. Passeggiava e guardava dentro: da una porta aperta, da una finestra col vetro rotto vedeva i letti ancora fatti, i piatti e i bicchieri sul tavolo per la cena, antichi televisori, tricicli dimenticati in una cameretta. Un cartello indicava l'ingresso del Parco Archeologico, ma la vera archeologia, pensò, erano quelle stoviglie, quei vestiti ancora appesi ad asciugare, quel dizionario che non è mai più tornato a scuola.



Osservava e camminava.

Nelle crepe del terreno vedeva le cicatrici lasciate dai terremoti: undici negli ultimi cinque secoli. Le faglie — le fratture delle rocce — affioravano sulla parete della collina come linee colorate di un quadro astratto. Il suo lavoro consisteva esattamente in questo: osservare i segni del passato per intuire quando nel futuro avrebbe deciso di ripetersi.

Da Sant'Angelo dei Lombardi decise di deviare verso un luogo di cui aveva sempre sentito parlare: la Mefite di Rocca San Felice, nella valle d'Ansanto.

A prima vista sembrava solo una pozza grigiasta e sporca, priva di ogni fascino. Addirittura i cartelli minacciosi “pericolo di morte” non lasciavano spazio a suggestioni romantiche. La Mefite era un laghetto di acque solfuree con la maggior concentrazione del mondo di anidride carbonica e acido solfidrico, motivo per cui indossò la maschera antigas di ultima generazione che aveva prudentemente messo nella sacca degli attrezzi. Non c'era nessuno e tutt'intorno al laghetto i vapori velenosi avevano bruciato la terra e non cresceva nemmeno un filo d'erba. Vedeva ribollire le acque, come se un gigantesco pentolone posto al centro della terra, mandasse vapori verso quel buco che sembrava — o poteva essere — la porta del regno di Lucifero.

Niente di originale. Più di duemila anni prima Virgilio, nel settimo libro dell'*Eneide*, aveva immaginato qui la porta degli Inferi, descrivendo la valle d'Ansanto come un luogo terribile dove l'Acheronte spirava dalla terra e l'Erinni diffondeva nell'aria il suo alito di morte:

*È de l'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Amsanto si dice. Ha quindi e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite essala.
In questa buca l'odioso nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.*

Non credeva all'inferno ma, se mai ci fosse stata una possibilità anche remota, quello poteva benissimo essere il suo ingresso.

Osservò il terreno, prese dei campioni di terra e di acqua, qualche sasso di zolfo, fece delle rilevazioni col GPS per le coordinate esatte. Poi si sedette su una grossa pietra, levigata dall'acido di cui era gonfia l'aria e dal vento che soffiava forte. Nel raggio di centinaia di metri non c'era traccia di vita, se non un fiore giallo che conosceva bene: la *Genista anxantica*, una ginestra che cresce solo lì. Gli tornò in mente Leopardi, che proprio a Napoli aveva scritto la sua ultima e forse più amara poesia, *La ginestra*, testamento spirituale davanti al Vesuvio:

*Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti.*

C'era molta resistenza in quella pianta e in quella gente di Irpinia.

Ancora una volta, ripensò a nonno Agostino e alle sue gentilezze. Vide con la coda dell'occhio una figura femminile che lo osservava curiosa.

«Chi siete? Un soldato?»

Tolse per un attimo la maschera antigas e cercò di sfoderare un sorriso.

«Buongiorno signora, sono un geologo e sto studiando questo posto».

«Potete studiare quanto volete, ma questa è terra che non si fa misurare. La Mefite prende e non restituisce mai.»

«Mah, io ci provo, questo è il mio lavoro. Ma lei, piuttosto, che ci fa qui?»

«Sono la custode. Da molto tempo.»

Sembrava assurdo che ci fosse una custode di quel luogo aperto a tutti e decisamente poco custodito. Quando si voltò per replicare, la donna era sparita.

Si guardò in giro ma non la vide più. Si risistemò la maschera per non respirare quelle mefitiche esalazioni e si avviò sul sentiero verso l'auto.

Riprese l'A16, che chiamano l'*Autostrada dei due mari* perché unisce l'Adriatico pugliese al golfo di Napoli. Era ormai pomeriggio inoltrato e decise di concedersi due passi nel cuore della città e respirare un po' l'aria del porto. Al molo Beverello si sedette a osservare il via vai incessante di vaporette e aliscafi in partenza per le isole.

Tirò fuori dallo zaino *La casa dorata di Samarcanda*: sfogliò le prime tavole, le lune di Rodi, il soffio del Meltemi, le rocce arse. Sbirciò tra le barche a vela, più a destra verso il porto turistico per cercare qualche marinaio dal viso conosciuto.



Poi aprì il libro su Pozzuoli e il Serapeo. Vide in fotografia quelle tre colonne che erano servite, nel corso dei secoli, per misurare l'innalzamento e l'abbassamento della crosta terrestre. Colonne antiche, millenarie, con i buchi dei datteri di mare attaccati qua e là, piccoli segni delle radici degli anemoni, tracce di vecchie formazioni corallifere. Livelli d'acqua saliti e scesi anche di cinque o sei metri. Pensò agli strumenti sofisticati che la tecnologia moderna metteva a disposizione dei geologi. Eppure, studiare il livello delle acque sulle colonne del Serapeo era sempre la cosa più sicura, la più certificata. Un sismometro in pietra, la cronaca millenaria del respiro della terra. Dall'indomani si sarebbe seduto proprio lì a calcolare, ad analizzare, a cercare di capire, a vedere.

Il tempio è la dimostrazione della grande frontiera del Mediterraneo. Costruito nel I secolo d.C., era dedicato a Serapide, dio dell'universo, della fecondità, della guarigione e del sole. Un culto già celebrato ad Alessandria da Tolomeo, tre secoli prima, per unire le anime diverse della città egiziana. A Pozzuoli il gesto si ripeté, in omaggio a tutte le culture del Mediterraneo a dimostrazione della grande apertura mentale che duemila anni fa dava al *mare nostrum* la funzione di un ponte tra tutte le civiltà mediterranee.

Si rimise lo zaino in spalla e decise di salire in via Francesco De Sanctis per ammirare una delle sue passioni.

La Cappella Sansevero custodiva quello che lui considerava il capolavoro assoluto dell'arte italiana: più delle statue di Michelangelo o del Canova, più dei quadri del Caravaggio o del Beato Angelico.

Ogni volta che passava per Napoli non riusciva a resistere ed aveva bisogno di qualche minuto di raccoglimento davanti

al *Cristo Velato*, scolpito da Giuseppe Sammartino nel 1753.

Anche quel pomeriggio il velo sembrava incredibilmente trasparente. Era marmo e respiro, solido e leggero, come la crosta terrestre che amava studiare. Le pieghe del lenzuolo che ricoprivano il *Cristo* erano come le faglie che lui sapeva riconoscere. Una terra fragile che sapeva nella profondità mantenere i suoi segreti. Mentre era lì che esaminava la luce che la statua emanava, si avvicinò un uomo con un pesante cappotto blu e un cappello a falde larghe calato sugli occhi. Non sembrava un turista, non aveva la fretta del visitatore. I due si scambiarono uno sguardo, poi l'uomo mormorò:

«Il *Cristo Velato* è la prova che la roccia può far sognare. Se lo ricordi nel suo lavoro.»

Il geologo rimase interdetto. Come faceva quell'uomo a sapere chi fosse e cosa facesse? Trascorsero non più di cinque secondi, il tempo di pensare a una risposta. Ma quando rialzò lo sguardo, il misterioso visitatore era scomparso. Era la seconda volta, in poche ore, che accadeva qualcosa di simile. La seconda volta che il suo ordine maniacale veniva incrinato. Come una scossa di terremoto.

Epicentro: il cuore e i polmoni.

Nonostante lo sconcerto andò a cena soddisfatto: sapeva che l'indomani, tra le colonne del Serapeo di Pozzuoli, avrebbe incontrato un'altra ombra. Un altro piccolo sisma.

Epicentro: la propria anima.

